



www.edizioniets.com

Chi fotocopie un libro lo uccide lentamente.  
Priva l'autore e l'editore di un legittimo guadagno,  
che può essere recuperato solo aumentando  
il prezzo di vendita.  
Il libro, in quanto patrimonio di una memoria storica  
e di una cultura sempre viva, non può e non deve morire.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.  
Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti  
del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto  
dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

© Copyright 2006  
EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com  
www.edizioniets.com

Distribuzione  
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 88-467-1522-5

MACHIAVELLI:  
IMMAGINAZIONE E CONTINGENZA

*a cura di*

Filippo Del Lucchese  
Luca Sartorello  
Stefano Visentin

*introduzione di*

Augusto Illuminati

*con scritti di*

Filippo Del Lucchese  
Fabio Frosini  
Vittorio Morfino  
Fabio Raimondi  
Venanzio Raspa  
Luca Sartorello  
Stefano Visentin



EDIZIONI ETS

può *durare*. È in questa *contrarietà* che Firenze vive e deve imparare a *stare*. L'immaginazione di un interno e un esterno, *loci* in cui disporre, magari provvisoriamente, le parti in lotta, è necessaria per evitare l'annichilimento dovuto alla consapevolezza che *il* mondo non esiste, che l'essere non ha *un* ordine e che il Fondamento non c'è. In questa simulazione, la lotta è vita: tutta la vita che c'è<sup>123</sup>.

Il *legame della divisione* dice che legame e slegamento vanno di pari passo, visto che il *logos* di ogni *leghein* è il frutto di una *scelta* che *raccoglie* dopo aver *contato* e, dunque, *slegato*, riconoscendo la natura eternamente fratta dell'essere, quindi il frutto dell'aver tenuto conto dei molti per poterli legare in un *uno* che non li elida. Soltanto su questa differenza, ontologica e aleatoria, si può costruire la città.

Sono le lotte (divisioni/unioni), quindi, a essere universali, perché il desiderio è intimamente scisso: stare nell'universale significa assumere le lotte nella loro pluralità come figura della politica, ossia assumere il vuoto come unico luogo possibile della politica a patto di non volerlo saturare. In realtà, secondo Machiavelli, gli uomini, cercando di soddisfare il desiderio (riportare all'interno tutto l'esterno o riversare tutto l'interno all'esterno), vogliono eliminarlo. L'operazione, per quanto vana, è però decisiva,

perché la natura ha creati gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione d'esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro: perché, desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia e la esaltazione di quell'altra<sup>124</sup>.

Cercare di finitizzare l'in-finito è un'illusione necessaria al ripresentarsi dell'in-finito stesso. In questa potente pratica d'immaginazione la vita si riproduce materialmente rifrangendosi continuamente in in-finite "istorie".

<sup>123</sup> Come nell'amore: «When my love swears that she is made of truth, | I do believe her though I know she lies, | [...] O love's best habit is in a seeming trust, | [...] Therefore I lie with her, and she with me, | And in our faults by lies we flattered be» (W. SHAKESPEARE, *Sonnets*, 138).

<sup>124</sup> D, I.37, 119A.

DELLA «VERITÀ EFFETTUALE DELLA COSA»  
E DEL RICONTRARE LE COSE.  
RIFLESSIONI INTORNO AL XV CAPITOLO DEL *PRINCIPE*\*

Venanzio Raspa

«[...] chi non vuole scrivere ghiribizi et sogni, bisogna che riscontri le cose et nel riscontrarle va tempo; et io m'ingegno di spenderlo et non lo gittare via».

Machiavelli ai Dieci; Imola, 13 novembre 1502

1. *Che cos'è la verità effettuale della cosa?*

Le pagine che seguono si ispirano a un criterio di lettura enunciato da Thomas Bernhard in *Alte Meister* [*Antichi Maestri*]:

Non è necessario leggere tutto Goethe, neppure Kant è necessario leggerlo tutto, e neppure Schopenhauer; qualche pagina del *Werther*, qualche pagina delle *Affinità elettive*, e alla fine di questi due libri ne sappiamo di più che dopo averli letti dalla prima pagina all'ultima, [...]. Perfino un saggio di filosofia riusciamo a capirlo meglio se non lo divoriamo *in un solo boccone* ma ne spilucchiamo un dettaglio, dal quale poi, se la fortuna ci assiste, risaliamo al tutto<sup>1</sup>.

L'inciso «se la fortuna ci assiste» si riferisce alla scelta del brano, cui rimanda anche il verbo «spiluccare». Non tutti i brani di un libro sono adeguati allo scopo di essere la porta da cui possiamo aprire lo sguardo sull'intero; relativizziamo: forse non su tutto, ma certo su molto. È vero, però, che simili brani non sono unici all'interno di un'opera, anzi, è del tutto plausibile che più pagine di un libro siano funzionali al nostro scopo. Così è, a mio avviso, anche per *Il Principe* di Machiavelli. La mia scelta è caduta sul XV capitolo dell'«opuscolo».

Tale capitolo occupa una posizione centrale all'interno dell'opera, fungendo da spartiacque fra due grandi parti in cui questa può essere divisa, anche se poi in ciascuna sono individuabili ulteriori gruppi di capitoli, che, a seconda dell'interpretazione, portano a operare altre suddivisioni. Nella prima parte, Machiavelli si

\* Tutti i corsivi nelle citazioni dai testi di Machiavelli sono miei.

<sup>1</sup> Th. BERNHARD, *Antichi Maestri*, [1985], trad. it. di A. Ruchst, Adelphi, Milano, 1992, p. 30.

occupa primariamente, anche se non esclusivamente, dei principati, ovvero – con le parole della più nota lettera a Francesco Vettori – di «cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdonano» (10 dicembre 1513)<sup>2</sup>; nella seconda, del principe, delle sue qualità, dei suoi rapporti con i sudditi, la corte e la fortuna. Questa partizione esprime una certa «doppiezza dell'opera»<sup>3</sup>, che si riflette anche nella sua doppia intitolazione: *De principatibus* e *Il Principe*. A mio avviso, i capitoli XII-XIV potrebbero rientrare nella prima parte, dal momento che le armi e la forza sono una delle condizioni necessarie per mantenere uno stato, una tesi che data dal 1503 e viene riaffermata anche in scritti successivi<sup>4</sup>; mentre altri indizi – il capitolo XI si apre con parole («Restaci solamente, al presente, a ragionare...») che sembrano annunciare la conclusione del discorso condotto fino a quel punto, il primo paragrafo del XII possiede i caratteri e di una ricapitolazione e di un nuovo inizio, nel XIV è già presente la tematica del principe – inducono a spostarli nella seconda parte. Inoltre, si può legittimamente sostenere che, essendo i principati definiti in funzione di come vengono acquistati, e quindi distinti l'uno dall'altro in rapporto al principe, il motivo del principe è l'elemento predominante nell'intera opera<sup>5</sup>. Tutto ciò è vero, ma è anche vero che le partizioni hanno un carattere metodologico e che tracciare dei limiti netti è sempre problematico.

Per l'interpretazione del XV capitolo non è fondamentale che esso si ponga a giusta cerniera fra le due parti. Tuttavia, se ne esaminiamo l'*incipit*,

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con gli amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> L, 1160A; cfr. anche P, I, 258A.

<sup>3</sup> Come ha rilevato G. INGLESE, *Il Principe (De principatibus)*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I: *Dalle Origini al Cinquecento*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1992, pp. 889-941, qui p. 889 n. 2.

<sup>4</sup> Cfr. *Parole da dirle sopra la provisione del danaio, facto un poco di proemio et di scusa*, 11A-B; *La cagione della ordinanza, dove la si truovi, et quel che bisogna fare*, 37A-38B; *Provisioni della repubblica di Firenze per istituire il magistrato de' nove ufficiali dell'Ordinanza e Milizia fiorentina*, 40B.

<sup>5</sup> Cfr. ancora INGLESE, *Il Principe (De principatibus)*, cit., pp. 889 n. 2, 894-903; ID., *Introduzione* a N. MACHIAVELLI, *De principatibus*, testo critico a cura di G. Inglese, nella sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1994, pp. 1-178, qui pp. 2-3.

<sup>6</sup> P, XV, 280A.

notiamo che, mentre la prima proposizione («Resta ora a vedere...») funge da raccordo rispetto a ciò che lo precede, la seconda («E perché io so...»), col riferimento ai «molti» che hanno scritto di questo argomento, rispetto ai quali Machiavelli prende nettamente le distanze («partendomi massime») – e per questo ritiene che lo si possa tacciare di presunzione –, sembra effettivamente possedere i caratteri di un nuovo inizio, o dell'inizio di una trattazione, di cui subito dopo viene fornita una sorta di introduzione<sup>7</sup>. L'impressione è rafforzata dalla constatazione che qui Machiavelli non si abbandona a semplici riflessioni di carattere epistemologico o metodologico, ma fa delle decise dichiarazioni in tal senso, volte a separare nettamente il proprio punto di vista da quelli rinvenibili nei lavori altrui. Chi sono costoro? Non lo specifica, dice solo che sono «molti» – un pronome indefinito che ricorre anche più in basso<sup>8</sup>. Da questi lavori il suo si distanzerebbe per due motivi, per lo scopo e il metodo; e il metodo è, per sua esplicita affermazione, conforme allo scopo per cui l'opera è stata scritta:

Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa<sup>9</sup>.

Il «Ma» iniziale – è stato osservato – è «l'indice d'une rupture par rapport à une position théorique», rappresentata dai «molti»; più precisamente, esprime una «volonté de rupture avec ces "autres"»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Per questa interpretazione, cfr. R. KÖNIG, *Niccolò Machiavelli. Zur Krisenanalyse einer Zeitwende*, Rentsch, Erlenbach/Zürich, 1941, p. 279.

<sup>8</sup> L'allusione è troppo povera e indeterminata, perché si possano individuare con bastante sicurezza gli autori cui si riferisce Machiavelli (cfr. G. INGLESE, in N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino, 1995, p. 102, n. 1 al par. 2), esprime invece con sufficiente chiarezza che, come «era ben consapevole della vasta trattatistica politica prodotta dalla cultura umanistica» (C. VIVANTI, *Introduzione* a N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, 1997, qui pp. IX-CIX, XLIX), così «egli era perfettamente consapevole di affrontare, col *Principe*, un argomento molto controverso» (F. GILBERT, *Il concetto umanistico di principe e «Il Principe» di Machiavelli* [1939], in ID., *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, trad. it. di A. De Capraris, il Mulino, Bologna, 1964, pp. 109-46, qui 110-1). Cercano di individuare i predecessori di Machiavelli A.H. GILBERT, *Machiavelli's Prince and Its Forerunners. The Prince as a Typical Book «de regimine principum»*, Duke University Press, Durham, 1938, il già citato F. Gilbert e C. DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 112-21.

<sup>9</sup> P, XV, 280A.

<sup>10</sup> M. DIAGNE, *Nicolas Machiavel et la doctrine de la "verità effettuale"*, in «Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Dakar», VIII, 1978, pp. 29-48, cit. da p. 34.



senza tirare in ballo la questione di una terminologia appropriata o meno, si può leggere nel brano in esame – come ha peraltro fatto più di uno studioso – una netta contrapposizione fra realtà e immaginazione: finora i «molti» che si sono occupati «della cosa» ne avrebbero fornito una rappresentazione puramente immaginaria, con Machiavelli ci dirigeremmo verso la «verità effettuale», ossia le cose come in effetti sono, e non come vengono immaginate o dovrebbero essere<sup>14</sup>. In maniera più esplicita, v'è chi semplicemente sostituisce "realtà" a "verità" (a volte anche "cose" a "cosa")<sup>15</sup>, eliminando così qualsiasi riferimento alla nozione di verità. Io credo, invece, che il termine "verità" sia stato usato a ragion

che Machiavelli – e ciò vale anche per *Il Principe* – «andasse avanti per approssimazioni successive del lessico e della sintassi più che per redazioni successive dello stesso testo».

<sup>14</sup> In tal senso mi sembra che interpretino due autori pur molto diversi l'uno dall'altro come L. STRAUSS, *Pensieri su Machiavelli*, [1958], trad. it. di G. De Stefano, Giuffrè, Milano, 1970, p. 275, e G. SASSO, *Niccolò Machiavelli: storia del suo pensiero politico*, il Mulino, Bologna, 1980<sup>2</sup>, pp. 409-10. L'uno contrappone il discorso machiavelliano alla filosofia politica classica che, basandosi sul modo in cui si deve vivere, ha immaginato repubbliche e principati mai esistiti, mentre «Machiavelli si interessa di più della "verità effettuale", circa il modo come gli uomini sono veduti vivere o circa quanto gli uomini sono veduti fare, che a cose immaginarie o a quanto esiste solo a parole e non nei fatti»; l'altro vede ugualmente Machiavelli in polemica con i «molti», ossia con «una tradizione di pensiero politico che ha "immaginato" stati e fantasticato di repubbliche, mai visti né conosciuti da alcuno, e, per scarsa esperienza della realtà, non ha compreso che altro è il così detto "ideale", altro l'"effettuale", altro il mondo in cui si vorrebbe vivere, altro quello in cui si vive; [...] con quelle descrizioni di stati immaginari e di uomini tutti bontà e purezza, non si riusciva a capir nulla della realtà delle cose».

<sup>15</sup> Così interpreta, ad es., DOTI, *Machiavelli rivoluzionario*, cit., p. 271: «viene contrapposto [...] all'immaginazione della cosa la realtà effettuale». Ma si possono dare anche altri esempi: R. RAMAT, *Per la storia dello stile rinascimentale (Il «Furioso», il «Principe», l'«Aminta», la «Liberata»)*, D'Anna, Messina-Firenze, 1953, p. 85, scrive che «la legge sorge dall'esame della realtà effettuale, tratta dalla lezione degli antichi e dalla esperienza dei moderni», e qualche pagina dopo, riguardo al pessimismo di Machiavelli quanto alla natura degli uomini, che «Questa è la "realtà effettuale": chi non ne tiene conto, e fa politica, manda in rovina lo stato, è negativo nei confronti dell'umanità, della civiltà (XV, 3)» (ivi, p. 91); J.A. MAZZEO, *Machiavelli: The Effective Reality of Things*, in ID., *Renaissance and Seventeenth-Century Studies*, Columbia University Press-Routledge & Kegan Paul, New York-London, 1964, pp. 117-44, in particolare p. 123, afferma che «Machiavelli concerned himself with "the effective reality of things", with things as they are»; e F. DEPPE, *Niccolò Machiavelli. Zur Kritik der reinen Politik*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1987, p. 291 definisce il metodo di Machiavelli «die Dinge betrachten, wie sie sind». Ma già F. ALDERISIO, *Machiavelli. L'Arte dello Stato nell'azione e negli scritti*, Bocca, Torino, 1930, p. 160 metteva in guardia i propri contemporanei dall'operare simili sostituzioni. Sulla nozione di "effettualità", cfr. L. ZANZI, *I «segni» della natura e i «paradigmi» della storia: il metodo del Machiavelli. Ricerche sulla logica scientifica degli «umanisti» tra medicina e storiografia*, Lacaita, Manduria, 1981, pp. 68 sgg.

veduta, e nel prosieguito cercherò di mostrare come ritengo che vada letto l'intero passo<sup>16</sup>.

## 2. Verità come corrispondenza e come derivante dall'esperienza

Innanzitutto, distinguiamo fra verità e realtà. A tal fine, consideriamo il seguente esempio: un vero principe è semplicemente

<sup>16</sup> È superfluo precisare che si tratta di un passo fra i più citati e commentati dell'opera machiavelliana. Non essendo mia intenzione fare una ricognizione e discussione delle varie interpretazioni che ne sono state date, mi limito a fornirne una piccola collezione, che dia un'idea della loro varietà. Secondo ALDERISIO, *Machiavelli*, cit., p. 159, Machiavelli persegue come verità effettuale non lo stato realisticamente o empiricamente esistente, per il quale non si può stabilire alcuna norma, né lo stato dell'immaginazione, mai realizzato, ma «lo stato razionale, che può essere insieme vero e reale», una lettura fondata sulla tesi secondo cui politica e etica in Machiavelli starebbero in un «rapporto d'identità» (ivi, p. 142); mentre per A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *The Notion of the State. An Introduction to Political Theory*, Clarendon Press, Oxford, 1967, pp. 40-1, «the paragraph amounts to a profession of strict "ethical neutrality" in the study of politics»; e anche DIAGNE, *Nicolas Machiavel*, cit., p. 37 sgg. vi scorge, accanto a un «souci d'objectivité, de réalisme», un «souci de neutralité axiologique» che fonda l'allontanamento rispetto all'immaginazione. Per GILBERT, *Il concetto umanistico di principe*, cit., pp. 109, 142-3, il XV capitolo del *Principe* contiene una chiara dichiarazione di realismo e la confutazione della concezione politica dei suoi predecessori «idealisti» (v. anche *supra*, n. 11); sulla stessa linea sono DEPPE, *Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 290-1, che vi legge una delimitazione del punto di vista realista rispetto al pensiero utopico e alla morale astratta; e E. CUTINELLI-RÈNDINA (*Introduzione a Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 32), che vi vede, oltre alla rivendicazione di originalità, una presa di distanza dalla tradizione precedente e un'affermazione di realismo politico quale consapevole impostazione di metodo; mentre A.R. ASCOLI, *Machiavelli's Gift of Counsel*, in *Machiavelli and the Discourse of Literature*, edited by A.R. Ascoli and V. Kahn, Cornell University Press, Ithaca-London, 1993, pp. 219-57, individua, accanto all'affermazione di realismo («come si vive»), un aspetto pragmatico («come si fa»), entrambi sintetizzati nell'espressione «verità effettuale», che rimanda tanto alla «verità fattuale» quanto alla «verità con effetti». Secondo G. BARBERI SQUAROTTI, *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Bulzoni, Roma, 1987, p. 167, «la contrapposizione fra verità effettuale e immaginazione, fra «come si vive» e «come si dovrebbe vivere», rappresenta il rifiuto di una concezione dell'agire umano volto a un esito di armonia, o, almeno, di convivenza, a favore di un'azione che è sempre di rottura, e significa in ogni modo la crisi delle norme e dell'ordine»; per INGLESE, *Il Principe (De principatibus)*, cit., p. 901, la «cosa» di cui si parla nel capitolo XV è la storia, e la «verità effettuale» della storia è il conflitto; NAJEMY, *Between Friends*, cit., pp. 185, 188-91, vi legge una risposta allo scetticismo e al pessimismo espresso da Vettori nell'estate del 1513, in particolare nella lettera del 12 luglio, e cioè che la nostra percezione delle azioni dei principi è dominata dall'apparenza e che per interpretarne i segni è necessario fare uso dell'immaginazione; MASTERS, *Machiavelli, Leonardo*, cit., p. 44, vi scorge la spia che permette di collegare direttamente la novità di Machiavelli («scrivere cosa utile a chi la intende») alla scrittura «ingannevole [deceptive]» e «esoterica [esoteric]» che caratterizzerebbe *Il Principe* (per l'illustrazione di questa tesi, cfr. *ivi*, pp. 32 sgg.; ma cfr. anche il giudizio diametralmente opposto di DIONISOTTI, *Machiavellerie*, cit., p. 41).

un principe, ma un falso principe non è un principe. Nei confronti delle cose, l'aggettivo "vero" è ridondante – quando non è usato in senso traslato per significare "autentico", "genuino" e simili –, mentre "falso" è modificante. Riguardo alle proposizioni e ai discorsi, invece, entrambi i termini sono qualificanti, in un senso che spiegherò fra breve; è tuttavia intuitivo che un discorso falso come una menzogna rimane un discorso, mentre una cosa falsa non è quella che si credeva che fosse. Dunque, una cosa può essere reale, esistente, ma non può essere vera o falsa (in senso stretto), così come una virtù può essere ammirevole, esemplare, anche dannosa, ma non può essere colorata; "vero" (e anche "falso") si dice di espressioni linguistiche, e precisamente di proposizioni o discorsi, non di cose. Ma cosa significa che una proposizione o un discorso sono veri?

Secondo la concezione tradizionale, che risale a Platone e Aristotele<sup>17</sup>, è vero il discorso che dice come le cose sono, falso quello che dice come esse non sono. Il concetto di verità impiegato da Machiavelli non può non avere nulla in comune con tale concezione; e adesso vedremo perché. Ripeto: la verità non è la realtà, un discorso vero non coincide con le cose, ma le esprime; non la realtà è vera, ma, appunto, il discorso sulla realtà, che dice come stanno le cose, e queste stanno effettivamente così come il discorso dice. A ulteriore conferma di tale distinzione, si noti che qualsiasi discorso vero non può mai esaurire la complessità e varietà della realtà su cui verte: alla completezza ontologica dell'oggetto corrisponde sempre l'incompletezza epistemologica del discorso che lo esprime. Prescindiamo qui da altre concezioni della verità e dalle problematiche inerenti alla tesi corrispondentista, che ho volutamente enunciato in una forma molto generale; così come prescindiamo dagli usi retorici del termine "verità" e affini in Machiavelli; teniamo per fermo che vero può essere un discorso o una proposizione, e nient'altro. Un'immagine o una cosa non è vera o falsa, ma semplicemente è, oppure è fatta così e così.

Una distinzione va ora stabilita fra due diversi livelli di trattazione della verità: quello semantico, per cui ci chiediamo a quali condizioni una certa proposizione o un certo discorso sono veri – e di ciò si è già detto –; e quello gnoseologico, e in tal caso ci chiediamo quali sono le condizioni da rispettare nel processo conoscitivo perché i risultati finali, espressi in proposizioni, siano veri. Il

<sup>17</sup> Cfr. *Crat.*, 385 B; *Soph.* 263 B; *Metaph.* Δ 7, 1011 b 26-7.

primo livello concerne l'oggetto conosciuto, il secondo il soggetto conoscente. Machiavelli non esplicita tale distinzione, ma noi, se vogliamo chiarire cosa egli intende per verità, dobbiamo farlo. Chiarire è spiegare, e spiegare vuol dire operare distinzioni appropriate.

Ebbene, da un punto di vista semantico, è vero, secondo Machiavelli, il discorso che "riscontra le cose". Nella lettera ai Dieci citata in epigrafe leggiamo:

chi non vuole scrivere ghiribizi et sogni, bisogna che riscontri le cose et nel riscontrarle va tempo; et io m'ingegno di spenderlo et non lo gittar via<sup>18</sup>.

Esaminiamo la prima parte del brano. "Riscontrare" può significare tanto "verificare" quanto "confrontare", in entrambi i casi, si tratta di "riconoscere (o trovare) una corrispondenza"<sup>19</sup>. Riscontra le cose chi riconosce (o trova) una corrispondenza fra esse, oppure fra ciò che pensa, o scrive, e la realtà. Qualche riga sopra Machiavelli aveva scritto, sempre riferendosi ai Dieci – che per il tramite di Marcello Virgilio Adriani lamentavano di non aver ricevuto alcuna lettera da ben otto giorni<sup>20</sup> –, «e pensino che le cose non s'indovinono». Dunque, è vero solo il discorso che si basa sul riscontro, e cioè – come si accennava sopra – quello che dice come le cose in effetti sono. Al contrario, «scrivere ghiribizi et sogni» significa sopperire alla mancanza di riscontro con l'im-

<sup>18</sup> *Legazioni*, in N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi - Gallimard, Torino, 1999, pp. 705-6.

<sup>19</sup> Della voce "riscontrare", cfr. due definizioni in N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, 1861-79, 4 voll., vol. IV.1, pp. 351-2: 1. «Riconoscere. Verificare... Verificare parte per parte checchessia» (p. 351, def. 6); 2. «Il senso più usit. è del Mettere l'uno di fronte all'altro, per meglio paragonare cose, parole, persone. [...] Ho riscontrato che non era vero (comparando, ho riconosciuto)» (p. 352, def. 13.III). Secondo S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, 1961-2002, 21 voll., vol. XVI, p. 777, "riscontrare" significa «1. Confrontare due o più cose in modo da rilevare affinità, somiglianze, differenze»; «2. Controllare un oggetto, uno strumento, un documento, un libro contabile, ecc. mediante un esame accurato o un confronto per verificarne le buone condizioni, il funzionamento, l'esattezza, la validità, ecc.»; «3. Rilevare o ritrovare qualità, caratteristiche, relazioni fra cose o persone» (a tal riguardo cita il Bibbiena); «4. Verificare un'ipotesi, un'informazione, un'esperienza scientifica, ecc.; controllarne la validità o l'autenticità; averne una conferma». In relazione a quest'ultima definizione riporta proprio un brano machiavelliano: «E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbia certi modi ed istituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tale differenza essere nelle famiglie, l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempi» (D, III.46, 252B).

<sup>20</sup> Cfr. Adriani a Machiavelli, 11 novembre 1502; *Legazioni*, cit., p. 704.

maginazione (come pure qualche volta è però necessario fare); i ghiribizzi e i sogni stanno per un tipo di discorsi, quelli condotti senza riscontro. Ma come si effettua il riscontro?

Da un punto di vista gnoseologico, è vero, secondo Machiavelli, il discorso che si fonda sull'esperienza, intesa nella duplice valenza di esperienza diretta e mediata, a loro volta dicotomicamente divisibili, la prima, in (i) esperienza direttamente vissuta e (ii) esperienza osservata, la seconda, in (iii) lettura (dei classici) e (iv) ascolto (dei contemporanei). Consideriamo un passo dal *Rapporto delle cose della Magna*, successivo alla ricostruzione delle vicende dell'imperatore Massimiliano dalla dieta di Costanza (giugno 1507) alla tregua triennale stipulata con Venezia (6 giugno 1508):

Io so che gli uomini *udendo e questo avendo visto*, si confondono e vanno variando in dimolte parti, [...]. Io, *sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare* molte volte a molti, né avendo avuto altra faccenda che questa, riferirò tutte le cose di che io ho fatto capitale, le quali se ben distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: *né le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite*, parendomi che l'ufficio di un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocché di quello vi sia buono e' possa far capitale<sup>21</sup>.

Machiavelli vi distingue fra cose "udite" e "viste". A una prima lettura, sembra che non faccia una vera distinzione, e invece anche da altri luoghi del saggio risulta che distingue effettivamente fra due diversi tipi di esperienza, che portano a elaborare congetture, cui spettano, corrispondentemente, diversi gradi di verità o credibilità<sup>22</sup>. Sia chi ha potuto osservare sia chi ha semplicemente udito i

<sup>21</sup> 64A-B.

<sup>22</sup> In una lettera inviata ai Dieci (Bolzano, 17 gennaio 1508) nel corso della sua missione in Germania, Machiavelli riferisce «tutto quello che – scrive – nel cammino da Ginevra ad qui ho *udito e veduto* che mi paia degno della notizia vostra, acciò possano vostre Signorie meglio conietturare le cose di qua» (*Legazioni*, cit., p. 1071). Inizia «dalle cose udite» «massime» da «uno da Filiborgo», circa la situazione dei cantoni svizzeri e i loro rapporti – che pare siano di equidistanza – tanto con l'imperatore che con il re di Francia, e poi da «dua genovesi» di passaggio a Sciaffusa, dai quali apprende alcune informazioni sulle condizioni finanziarie dell'imperatore. Continua riferendo di incontri avuti a Costanza con «dua milanesi in duomo», il compositore Heinrich Isaac e il barone Amedeo de Viry. «Da li primi – scrive – ritrassi cose generali e gagliardissime» (*ivi*, 1073), mentre le informazioni avute da de Viry, poche ma specifiche (l'imperatore ha tre centri di reclutamento, nei quali è stata ripartita la gente radunata precedentemente a Costanza), gli sembrano le più attendibili, come risulta dalla chiusa del paragrafo: «Questo è quanto ritrassi in Gostanza, e da costui, uomo di sessant'anni e tenuto assai prudente» (*ibidem*). E ancora aggiunge di voci riguardanti soldati e danari di cui l'im-

fatti dei quali egli ha fornito una sintetica esposizione, si chiede, e non si sa spiegare, come mai il progetto dell'imperatore sia miseramente naufragato. Machiavelli cerca di dire cosa ha «inteso della Magna»<sup>23</sup>, si basa chiaramente sulla propria esperienza diretta («sendo stato in sul luogo»), ma questa non basta a rendere ragione di eventi tanto complessi, per cui deve giocoforza contare anche sulle cose di cui ha «udito ragionare»; e però scinde le cose «vere e ragionevoli» – e i due termini sono ben scelti, stando a indicare fatti verificati – dalle «cose udite» semplicemente<sup>24</sup>, fra le quali pure vanno fatti dei distinguo quanto al loro grado di affidabilità. Nel seguito del *Rapporto*, più volte Machiavelli tiene a precisare quando riferisce di cose udite<sup>25</sup>, o di altre cui reputa si debba credere senza alcun dubbio<sup>26</sup>, perché verificate direttamente da lui; tale distinzione non equivale, però, a una distinzione fra verità e falsità, perché anche dalle cose udite si può trarre la verità, sebbene non da tutte. A differenza di quanti in Italia credevano nella potenza dell'Impero – una credenza fondata più sull'immaginazione che sul riscontro –, i veneziani, grazie al loro commercio con i mercanti tedeschi, si erano fatta un'idea più veritiera delle effettive possibilità dell'imperatore, e per questo gli si erano opposti<sup>27</sup>. Ma che non tutte le cose udite siano degne di fede, e che vadano piuttosto accuratamente vagliate, è esplicitamente asserito nelle parole finali del

peratore disporrebbe. Infine, Machiavelli contrappone alle cose udite quelle da lui viste: «Questo è quanto io *ho udito*, ma quello che io *ho visto* è che da Ginevra ad Meninga io per tante miglia di paese non trovai mai né uno fante né uno cavallo» (*ivi*, 1074).

<sup>23</sup> *Rapporto delle cose della Magna*, 68A.

<sup>24</sup> Cfr. anche la già menzionata lettera ai Dieci del 13 novembre 1502, in cui, rispondendo a una richiesta di informazioni, avanzata per il tramite di Marcello Adriani (v. *supra*, p. 159), quanto a eventuali preparativi di guerra da parte del Valentino, alle truppe di cui dispone e alla loro dislocazione sul territorio, Machiavelli scrive: «Et perché vostre Signorie abbino più notitia delle genti a piè et a cavallo si truova et di quelle aspecta, e ne mando inclusa una lista et ve la mando *secondo ch'io ho raccolto da più persone; né posendo dire di veduta, mi bisogna rapportarmi ad altri*» (*Legazioni*, cit., pp. 707-8).

<sup>25</sup> «Ciascuno di quelli, a chi io ne ho sentito parlare, si accorda che...» (*Rapporto delle cose della Magna*, 64B); «E cominciandosi alla prima, dicono, che...» (*ibidem*); «Quanto al maneggiar le altre cose, Prè Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole...» (*ivi*, 65A); «ed hammi detto uno de' suoi, che...» (*ivi*, 66A); «E dice ciascuno che Argentina ha parecchi milioni di fiorini» (*ibidem*); «E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser [...] e venendo ad una disunione generale, dicono che...» (*ibidem*).

<sup>26</sup> «E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità» (*ivi*, 65B); «non si vedeva tal principe nella Magna che potesse opporsi ai disegni suoi [dell'imperatore], come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità» (*ivi*, 66A).

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, 67B.

*Rapporto*, e infatti l'autore ha tralasciato le semplici congetture<sup>28</sup>.

Non soltanto nel *Rapporto*, anche nelle lettere di legazione – abbiamo visto (v. *supra*, n. 18) – Machiavelli riferisce cose direttamente esperite e, accanto a queste, fatti che gli sono stati raccontati e possiedono, quindi, un minor grado di credibilità. Nell'interpretare segni, visti o uditi, egli separa accuratamente il proprio giudizio, la propria interpretazione, dai giudizi altrui, così come l'opinione dalla verità accertata<sup>29</sup>. Durante la seconda legazione al Valentino, in una lettera ai Dieci del 20 dicembre 1502, riferisce quanto è riuscito ad appurare dal barone di Berry sull'imminente partenza delle milizie francesi, ma poi precisa:

Questa cosa così insperata, come io ho potuto vedere pe' gesti, ha mandato el cervello sottosopra ad questa corte, et come la fia pubblicata, vi potrò scrivere più ad pieno come le cose passino. Né possendo intendere la cagione di tale cosa, né il fondamento suo non la posso giudicare<sup>30</sup>.

Nella lettera successiva del 23 dicembre, in cui dà notizia dell'avvenuta partenza dei francesi, ammette che, pur avendo cercato di venire a capo della cosa, può riferire solo opinioni:

Questa partita, come ella è suta subita et inextimata, così ha dato et dà che dire ad ciascuno et ogni uomo fa sua castellucci.

Di luogo autentico non si può trarre alcuna cosa che paia ad altrui ragionevole et io non ho mancato, per averne la verità, di quella diligentia mi si conveniva<sup>31</sup>.

Dopo averle riferite è costretto a riconoscere che

Quello che al presente questo Signore si voglia o possa fare non si sa, ma e' non si vede mancare di alcuno ordine facto infino ad qui<sup>32</sup>.

Tornerò più avanti su questo punto; intanto definiamo i tipi di esperienza sopra elencati.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, 68A.

<sup>29</sup> Sulla scrittura di Machiavelli nelle lettere di legazione, cfr. NAJEMY, *Between Friends*, cit., pp. 60-6; G. FERRONI, *La struttura epistolare come contraddizione (carteggio privato, carteggio diplomatico, carteggio cancelleresco)*, in Niccolò Machiavelli. *Politico storico letterato*, cit., pp. 247-69, in particolare pp. 251 sgg. Secondo Ferroni, «l'intendere adeguatamente (soprattutto certi comportamenti instabili e incontrollabili come quelli di due personaggi-mito, il Valentino e Giulio II) è strettamente collegato al ritrarre qualcosa di certo. D'altra parte l'incertezza del ritrarre porta a raccogliere soltanto opinione; l'osservatore è allora costretto a coniecturare, a guardare al prossimo "procedere" delle cose attraverso lo schema della coniectura» (*ivi*, p. 256).

<sup>30</sup> *Legazioni*, cit., p. 767.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 771.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

L'esperienza diretta è, innanzi tutto, (i) quella che il soggetto, nel nostro caso l'individuo e uomo politico Machiavelli, vive di volta in volta personalmente e immediatamente nel corso della sua esistenza – ovviamente, ogni individuo fa anche esperienze collettive, come quella di una guerra o un terremoto –, ed è il tipo di esperienza più veritiera ma anche più limitata quanto all'ambito che è in grado di abbracciare, poiché è fortemente condizionata dalle vicende e dalla collocazione spazio-temporale dell'individuo stesso; è però sempre presente, essendo la condizione che rende possibili gli altri tipi di esperienza. Accanto ad essa v'è (ii) l'esperienza osservata, quella che il soggetto fa attraverso l'osservazione diretta degli avvenimenti, e Machiavelli può osservare con continuità le vicende della vita politica italiana e europea di quegli anni da posizioni molto privilegiate, se si considerano sia la sua attività di segretario all'interno dello stato fiorentino, sia le legazioni e commissarie condotte fuori Firenze, nel periodo 1499-1512, con la conseguente frequentazione dei grandi sovrani europei e della maggior parte dei signori italiani del tempo. Anche Francesco Guicciardini gli riconosce tale prerogativa, allorché gli scrive:

Quando io leggo e vostri titoli di oratore di Republica et di frati et considero con quanti Re, Duchi et Principi voi havete altre volte negoziato, mi ricordo di Lysandro, a chi doppo tante victorie et trophei fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi si gloriosamente haveva comandato (18 maggio 1521)<sup>33</sup>.

L'esperienza mediata è quella che il soggetto fa attraverso la mediazione di altri soggetti, che possono a loro volta aver esperito direttamente oppure semplicemente riferire i fatti di cui narrano. Ne abbiamo appena visto qualche esempio; nel caso di Machiavelli, essa consiste principalmente (iii) nella lettura dei classici, oltre che (iv) nell'ascolto dei contemporanei.

Sul valore della lezione degli antichi, da affiancare all'esperienza diretta, Machiavelli si esprime già nel breve scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in cui, dopo aver liberamente tradotto un lungo passo liviano, afferma che le storie sono maestre delle nostre azioni, che il mondo è sempre stato abitato da uomini con le medesime passioni, e che sempre vi furono

<sup>33</sup> L. 1205A. Sull'attività diplomatica di Machiavelli, la sua capacità di valutare le diverse situazioni e fornire informazioni in proposito, cfr. C. VIVANTI, *Machiavelli e l'informazione diplomatica nel primo cinquecento*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, cit., pp. 21-46.

padrone e servo, chi serve volentieri e chi no, e fra questi «chi si ribella ed è ripreso»; quindi sviluppa ulteriormente l'argomentazione sostenendo che, se davvero le storie sono maestre delle nostre azioni, allora non è male imitare coloro che sono stati i padroni del mondo, e pertanto, analogamente a questi, dovendo giudicare e punire Arezzo e le altre terre della Valdichiana, ribellatesi e poi riconquistate da Firenze, punire peccati diversi con diverse punizioni<sup>34</sup>. Insieme alla tesi della «ripetibilità» delle vicende storiche, condizione essenziale per poter ricercare e stabilire delle leggi, e per conferire senso all'imitazione degli antichi, in questo scritto troviamo espressa anche la ferma condanna della «via di mezzo»<sup>35</sup>, desunta dai romani, i quali «pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficiare o spegnere e che ogni altra via sia pericolosissima»<sup>36</sup>.

Questo carattere fondamentale del pensiero machiavelliano è stato variamente valutato. Per un verso, nel passo sopra riferito è stato visto

a sharp idealism, in the sense that Machiavelli looks to literature for the solution to the problems of life; sharp, in the sense that he looks to a world of black and white in clear outlines, where one must seize the white and reject not only the black, but also the grey which lies implicitly between<sup>37</sup>.

Proprio il ricorso alla riflessione degli antichi, specialmente di Livio, il quale ha fornito un'immagine idealizzata della storia romana, allontanerebbe Machiavelli dal suo proposito, enunciato nel *Principe*, di «andare dietro alla verità effettuale»; tanto più se si prende la storia romana come base per l'azione nel XVI secolo<sup>38</sup>. Inoltre, ponendo in risalto il carattere letterario della scrittura di Machiavelli, si è giunti, per altra via, a conclusioni ugualmente critiche, sostenendo che il principe machiavelliano è il risultato di «una composizione dalle testimonianze dei libri», che nell'«opuscolo» Machiavelli attua una «dignificazione» dei contemporanei

<sup>34</sup> Cfr. *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, 14B-15A.

<sup>35</sup> *Ivi*, 14B.

<sup>36</sup> *Ivi*, 15A. La prima tesi ricorre anche in D, I, proemio, 76B; 11, 94A; 39, 122A; III.43, 250A; la seconda in P, III, 259B; D, II.23, 279B; III.6, 206A.

<sup>37</sup> J.H. WHITFIELD, *Machiavelli's Use of Livy*, in *Livy*, edited by T. A. Dorey, Routledge & Kegan Paul-University of Toronto Press, London-Toronto, 1971, pp. 73-96, qui p. 74.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, pp. 77-8, 84.

(Cesare Borgia, Oliverotto da Fermo, Giovanni Bentivoglio, Giulio II) e una «riscrittura» delle vicende degli antichi (Agatocle, Ciro, Mosè, Teseo, Romolo, ecc.) implicante «un margine (ampio) di «finzione»»<sup>39</sup>, che tale «operazione di riscrittura», riscontrabile anche nei *Discorsi* e già nel *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*,

rappresenta un atto di violento antistoricismo: gli uomini sono sempre stati a un modo, hanno sempre avuto le stesse passioni, ci sono sempre stati padroni e servi, camminano sempre per le vie battute da altri, e tutte queste sentenze non significano altro che la rilevanza del significato di imprese, vicende, personaggi sopra ogni considerazione di tempi, luoghi, istituzioni, circostanze concrete. La forma dei fatti e la parte assoluta degli eroi contano, non la precisa determinazione di ciò che è, realisticamente, accaduto: la storia non è il luogo delle certezze, ma quello dell'invenzione, e invenzione suprema [...]»<sup>40</sup>.

Ma davvero la letteratura allontana Machiavelli dall'intento di andare dietro alla verità effettuale? Senz'altro occorre distinguere fra scopi e loro realizzazione, ed è affatto plausibile che non sempre gli sia riuscito di rimanere fedele al proprio intento; ben altra cosa è dire che tale infedeltà si basa nientemeno che sull'uso della storia, definita «il luogo dell'invenzione della letteratura, l'occasione che è scelta dalla scrittura per annullare il rapporto diretto e concreto con la prassi»<sup>41</sup>. In tal caso, l'infedeltà non va nemmeno cercata nei testi, perché è sanzionata come inerente all'intera riflessione machiavelliana. Ma noi sappiamo che la lettura dei classici da parte di Machiavelli è critica e selettiva<sup>42</sup>, anche quanto agli insegnamenti da trarre, intesi come risposte desunte da testi a lungo interrogati<sup>43</sup>; che l'imitazione non è per nulla meccanica, in quanto

<sup>39</sup> Cfr. BARBERI SQUAROTTI, *Machiavelli o la scelta della letteratura*, cit., pp. 119-23.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 126. Barberi Squarotti offre una lettura sì suggestiva, ma che non rende pienamente giustizia alla rilettura e all'uso della storia antica da parte di Machiavelli; cfr. anche le pp. 213-30 sull'imitazione degli antichi nei *Discorsi*.

<sup>42</sup> Cfr., ad es., la risposta di Machiavelli a Vettori (26 agosto 1513; L 1156A): «Né so quello si dica Aristotile delle republiche divulse». Cfr. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 29-30, n. 32; NAJEMY, *Between Friends*, cit., p. 172. Sulla conoscenza e l'uso dei classici da parte di Machiavelli, cfr. ancora SASSO, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., vol. I, 1987; M. MARTELLI, *Machiavelli e i classici*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*. Atti del Convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997, Salerno, Roma, 1998, pp. 279-309; C. VASOLI, *Machiavelli e la filosofia degli antichi*, *ivi*, cit., pp. 37-62.

<sup>43</sup> «[...] dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro azioni; et quelli per loro humanità mi rispondono», scrive Machiavelli a Francesco Vettori il 10 dicembre 1513 (L, 1160A).

egli non perde, né vuole mai perdere di vista la realtà presente<sup>44</sup>, che non è il mero specchio di quella passata. Quando nei *Discorsi* afferma che «tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi»<sup>45</sup>, subito dopo non manca di rilevare come vi sia diversità fra le opere degli uomini; e quando, a partire da questa idea, introduce nella realtà umana un determinismo che rende possibile la previsione («gli è facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future») e pertanto l'applicazione di «quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati», poi aggiunge che, «non ne trovando degli usati», occorre «pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti»<sup>46</sup>. E proprio qui, nel concetto di somiglianza, nettamente diverso da quello di identità, sta il punto fondamentale. Determinismo non vuol dire che i fatti si ripetono identici: fin dallo scritto del 1503, Machiavelli ha posto l'accento sulla nozione di somiglianza fra eventi passati e contemporanei, affermando che Arezzo e le altre terre della Valdichiana «fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini», e che tale similitudine sta non nel modo in cui sono avvenuti la ribellione e il riacquisto, ma nella ribellione e nel riacquisto stessi<sup>47</sup>. Machiavelli guarda alla Roma repubblicana come a una fase particolare della storia umana, in cui si è realizzato un vero «vivere politico»<sup>48</sup> «libero»<sup>49</sup>, che non ritrova nell'Italia contemporanea; e allora interroga i classici per capire come sia stato possibile creare e mantenere quel mondo, e quindi per vedere se e come possa essere riproposta, nel presente, un'azione analoga – è questo il senso dell'imitazione –, volta a conseguire il medesimo fine, a realizzare una società civile ordinata secondo leggi<sup>50</sup>. Per concludere su questo punto, quando parliamo di espe-

<sup>44</sup> È nota la richiesta di Machiavelli a Vettori, nella chiusa della lettera del 10 agosto 1513, di non mancare di comunicargli quanto prima «come stia questo mondo, et quel che si pratici et quel che si spera et quel che si tema», sola condizione perché – continua – «in queste materie gravi io possa tenervi el fermo» (L, 1150A).

<sup>45</sup> D, III.43, 250A.

<sup>46</sup> D, I.39, 139A. Cfr. anche É. NAMER, *Machiavel*, Puf, Paris, 1961, pp. 90, 94-6.

<sup>47</sup> Cfr. *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, 14B; su ciò, cfr. ZANZI, I «segni» della natura, cit., pp. 27-8.

<sup>48</sup> D, I.6, 85A, 86B.

<sup>49</sup> D, II.2, 148A s.

<sup>50</sup> Cfr. F. CHABOD, *Del Principe di Niccolò Machiavelli* [1925], in Id., *Scritti su Machiavelli*, cit., pp. 29-69; R. POLIN, *Platon et Aristote dans la pensée politique et juridique au XVI<sup>e</sup> siècle. Les régimes politiques et l'imitation des anciens chez Machiavel, in Platon et Aristote à la Renaissance. XVI<sup>e</sup> Colloque International de Tours, Vrin, Paris, 1976, pp. 157-8, 161-2.*

rienza mediata intendiamo innanzi tutto la storia, gli eventi storici raffinati dalla riflessione degli antichi, e solo in secondo luogo i fatti e le opinioni udite di cui si diceva sopra – anche se, a partire da un certo momento, Machiavelli non potrà fare a meno di fondare il proprio discorso *anche* su quello altrui –; parliamo inoltre di esperienza mediata, proprio perché ci riferiamo non tanto alla lettura dei trattati politici dell'antichità da parte di Machiavelli, quanto soprattutto delle storie trasmesse dagli antichi (Livio, Polibio, Sallustio e altri).

Nonostante il ruolo rilevante che la lettura ha per la riflessione di Machiavelli, mentre è ancora il segretario fiorentino, egli sembra conferire maggiore rilevanza all'esperienza osservata. Nei *Ghiribizzi al Soderino* afferma di essere stato piuttosto spettatore delle cose che non lettore e protagonista. Giovan Battista Soderini gli aveva scritto per mera amicizia una breve lettera «senza proposito», in cui lo invitava a non rispondergli; e invece Machiavelli, dopo aver dichiarato che la lettera gli fu ben gradita, avendogli dato occasione di fare proprio quel che dubitava di fare, e cioè di riscrivergli, riconosce «senza proposito» solo tale invito, di cui però non si meraviglia affatto:

et solo questa parte – scrive – ho riconosciuto in lei senza proposito. Di che io mi meraviglierei, se la mia sorte non mi havessi mostre tante cose et sì varie, che io sono costretto ad maraviglarmi poco o confessare non avere gustate né leggendo né praticando le actioni delli huomini et e modi del procedere loro<sup>51</sup>.

In questo passo troviamo elencati i tipi di esperienza di cui si è detto: (i) quella direttamente vissuta («praticando le actioni delli huomini et e modi del procedere loro»), (ii) quella osservata (le «tante cose et sì varie» che la sorte gli ha mostrato) e (iii) quella mediata («leggendo» le azioni degli uomini). Di queste, pur essendo la (i) sempre presente quale condizione necessaria e pertanto inseparabile da ogni altro tipo di esperienza, e benché Machiavelli conferisca grande valore alla (iii), è la (ii) che giudica la più ricca, l'esperienza dello spettatore. Perché questo tipo di esperienza è più ricca di quella dell'attore? Perché lo spettatore vede tutta la scena e ha un atteggiamento critico rispetto alla rappresentazione, mentre l'attore, eccetto casi particolari, non soltanto non vede l'intero, ma nemmeno vede se stesso, la propria maschera, come è

<sup>51</sup> L, 1082A-B.

e come appare. Inoltre, anche il posto che occupa lo spettatore non è irrilevante, e Machiavelli ritiene di aver occupato posizioni davvero speciali, che lo hanno favorito in sommo grado, facendone uno spettatore che vede, oltre a quanto accade sulla scena, anche quel che si muove dietro le quinte e, a volte, l'intera preparazione dello spettacolo: ciò che gli ha permesso, in certi casi, di non essere un mero spettatore, ma di interagire con gli attori<sup>52</sup>. Nella lettera a Vettori del 10 dicembre 1513, egli ribadisce l'importanza dell'esperienza fatta «alle spese d'altri»:

et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gl'ho né dormiti né giuocati; et doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi d'uno che alle spese d'altri fussi pieno di esperienza<sup>53</sup>.

Laddove l'espressione «arte dello stato» va intesa diversamente da come la usa Jacob Burckhardt in *La civiltà del Rinascimento in Italia*, e cioè non come «opera d'arte», bensì, con riferimento alla lettera a Vettori del 9 aprile 1513<sup>54</sup>, come «mestiere»<sup>55</sup>; e «studio», in considerazione di quanto è stato detto in precedenza, significa l'esperienza condotta sia direttamente sia attraverso l'osservazione, mediata dalle letture e accompagnata dalla riflessione, che da

<sup>52</sup> Certo, Machiavelli non è stato un semplice spettatore dei propri tempi. Egli era completamente immerso nella vita politica di Firenze e, quale segretario della seconda Cancelleria – sebbene, pur essendo deputato a svolgere compiti delicati e assegnabili solo a chi è degno di fiducia, non rivestisse un ruolo di primissimo piano nell'amministrazione fiorentina (cfr. F. CHABOD, *Il segretario fiorentino* [1953], in *Id.*, *Scritti su Machiavelli*, cit., pp. 241-368, qui p. 298; DOTI, *Machiavelli rivoluzionario*, cit., pp. 31-2, 84, 151) –, era certamente nella condizione di influire, più di molti suoi concittadini, sulle sorti della città; come risulta, ad es., dalle vicende legate alla questione dell'Ordinanza del 1506, oppure dalla sua commissione al campo contro Pisa, dal gennaio al giugno 1509. Tuttavia, l'osservazione svolge un ruolo fondamentale nello sviluppo del pensiero machiavelliano. Nella Dedicazione del *Principe* (257B), lo stesso Machiavelli caratterizza il proprio punto di vista come osservativo, ponendo l'accento sulla posizione d'avvistamento più adatta per «considerare», a seconda dei casi, i «luoghi alti» o quelli «bassi» (su ciò, cfr. ZANZI, *I «segni» della natura*, cit., pp. 10-1, 21). Chabod (*Introduzione al «Principe»*, cit., p. 5) sottolinea l'atteggiamento di spettatore critico di Machiavelli sul calare del XV secolo, quando a Firenze risuonava la predicazione di Girolamo Savonarola.

<sup>53</sup> L, 1160B.

<sup>54</sup> «Pure, se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empessi il capo di castellucci, perché la Fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta et dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato» (L, 1131B).

<sup>55</sup> Cfr. VIVANTI, *Introduzione a N. MACHIAVELLI, Opere*, cit., vol. II, p. XVIII; cfr. anche FURNEL, *Frontiere e ambiguità*, cit., pp. 84-5.

ultimo si è fissata nella scrittura. La sola esperienza non basta, bisogna porvi mente, farne tesoro, «e nel riscontrar [le cose] – aveva scritto Machiavelli – va tempo; et io m'ingegno di spenderlo et non lo gittare via».

Riconsideriamo l'esempio addotto sopra riguardo al licenziamento delle milizie francesi da parte del Valentino nel dicembre 1502, e confrontiamolo con l'elaborazione che Machiavelli ne dà nella *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*. Vediamo risaltare il valore sia della riflessione, per cui si diceva che la sola esperienza non basta, sia della posizione dello spettatore: Machiavelli, potendo considerare i fatti nella loro completezza, è in grado di mostrarli secondo le loro relazioni causali, mentre in precedenza, non comprendendone sempre la ragione – anche perché il duca è «secretissimo»<sup>56</sup> –, gli apparivano sconnessi. Ancora nella lettera ai Dieci del 14 gennaio 1503, che è senz'altro servita da guida per la stesura del saggio, pur avendo compreso l'inganno ordito dal Valentino, il quale aveva nascosto le sue truppe per meglio trarre in trappola gli avversari, Machiavelli fa iniziare la messa in scena dell'inganno «dopo la partita che e' franzesi feciono da Cesena»<sup>57</sup>; nella *Descrizione*, invece, la simulazione del Valentino nei confronti dei congiurati della Magione inizia molto prima, già dalla fine dell'ottobre, ed è «per assicuragli più», che in seguito «licenzò tucte le genti francese, che se ne tornorno in Lombardia»<sup>58</sup>. A distanza di tempo, il sapiente osservatore intende quel che prima a lui, ma anche ai Dieci<sup>59</sup>, appariva un mero rompicapo, riguardo al quale si potevano fare solo «castellucci». Nel primo racconto, il licenziamento delle truppe francesi è espulso dalla rappresentazione, stando a indicare un semplice margine temporale; nel secondo, invece, è presentato come un tassello rilevante di quella rappresentazione, sulla scena della storia, che fu

<sup>56</sup> Cfr. Machiavelli ai Dieci (26 dicembre 1502; *Legazioni*, cit., p. 774): «questo signore è secretissimo [...]»; non comunica mai cosa alcuna, se non quando e' la commette; e in precedenza (13 novembre 1502; *ivi*, 705): «si ha ad fare qui con un principe che si governa da sé».

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 802.

<sup>58</sup> *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino*, 9A. Per un confronto fra i due testi, cfr. J.-J. MARCHAND, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Antenore, Padova, 1975, pp. 92-7; B. RICHARDSON, *Per la datazione del Tradimento del duca Valentino del Machiavelli*, in «La Bibliofilia», LXXXI, 1979, Disp. 1, pp. 75-85.

<sup>59</sup> Cfr. Marcello Adriani a Machiavelli, 23 dicembre 1502; *Legazioni*, cit., pp. 769-77.

la strage di Senigallia. Qualcosa di analogo può dirsi anche della maniera spietata e spettacolare in cui venne giustiziato Ramiro de Lorqua, in un primo tempo perché «li è piaciuto così al principe»<sup>60</sup> – sebbene nella lettera precedente Machiavelli avesse già presentito e ipotizzato «che non lo sacrifichi ad questi populi, che ne hanno desiderio grandissimo»<sup>61</sup> –, successivamente «per purgare gli animi di quelli populi [della Romagna] e guadagnarseli in tutto»<sup>62</sup>. Quella che era una giusta ipotesi diventa, nel *Principe*, cosa «degnata di notizia e da essere da altri imitata»<sup>63</sup>, da cui si può e si deve trarre insegnamento. Sulle prime Machiavelli non comprende, non sempre; poi sì, quando può riflettere criticamente sull'esperienza di cui è stato spettatore e farne tesoro.

È per tutto questo che egli pone spesso in risalto la propria esperienza nelle cose dello stato; ed è in relazione a ciò che possiamo leggere l'orgogliosa affermazione della Dedicata del *Principe*:

non ho trovato, intra la mia suppellettile, cosa quale io abbi più cara o tanto esistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche<sup>64</sup>.

Machiavelli invita Lorenzo di Piero de' Medici a stimare tale dono, che – aggiunge qualche riga più in basso – gli dà «facoltà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto e inteso»<sup>65</sup>. Una conoscenza che potrà evitare a Lorenzo di «ruinare», ché – come insegna anche il secondo *Decennale* – mancando della cono-

<sup>60</sup> Machiavelli ai Dieci, 26 dicembre 1502; *Legazioni*, cit., p. 774.

<sup>61</sup> Machiavelli ai Dieci, 23 dicembre 1502, *Ivi*, p. 773.

<sup>62</sup> P, VII, 267A.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> P, 257A. Un'affermazione ribadita nella Dedicata dei *Discorsi*: «quanto io so e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo» (75A); e in forma più snella nel Proemio all'*Arte della guerra*: «E giudicando io, per quello che io ho veduto e letto» (301B-302A). Sulla presentazione che Machiavelli fa di se stesso nei testi proemiali, cfr. J.J. MARCHAND, *Machiavelli in limine. La figura dell'autore, dell'opera e del destinatario nei testi proemiali machiavelliani*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, cit., pp. 311-25. Nelle mutate condizioni di vita, la «continua lezione delle [cose] antiche» – vedremo meglio in seguito – acquista sempre più importanza. Se nei *Ghiribizzi* Machiavelli aveva molto valorizzato l'esperienza osservata, nei proemi alle sue opere principali pone lo studio e la lettura sullo stesso piano dell'esperienza osservata.

<sup>65</sup> P, Dedicata, 257A. Parole che fanno da *pendant* a quanto gli disse il barone de Viry nel corso della sua missione in Germania: «Tu vuoi sapere in dua ora quello che io in molti mesi non ho potuto intendere» (*Legazioni*, cit., p. 1073).

scenza che si ottiene mediante l'esperienza, il principe è preda della fortuna, e questo prima o poi gli sarà fatale<sup>66</sup>.

### 3. Il discorso vero intorno allo stato

A questo punto, cerchiamo di esplicitare il significato di «verità effettuale della cosa». In base a quanto detto sopra, la «verità effettuale» esprime il riscontro, la corrispondenza con i fatti, ottenuta confrontando questi e i loro effetti mediante l'esperienza «della cosa». Qui «della cosa» – da non confondere con le «cose» di cui si dice nel brano della Dedicata appena letto – si riferisce alla cosa di cui stiamo parlando; e noi stiamo parlando dello stato, *de principatibus*. Se consideriamo l'inizio del primo capitolo del *Principe*,

Tutti gli stati, tutti e' domini che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati<sup>67</sup>

risulta evidente che «l'opera *de principatibus* è obiettivamente iscritta in un *discorso sugli stati*, principati e repubbliche»<sup>68</sup>. Il concetto di verità di cui stiamo parlando è quindi un concetto *ad hoc* per l'argomento in questione – lo stato. Potrebbe sembrare che così si vanifichi il significato di verità enunciato sopra. Niente affatto. Un discorso vero a un livello aprioristico dice come stanno le cose, ma non ricorre all'esperienza;  $2 + 2 = 4$  anche in assenza di cose da sommare. Machiavelli sta parlando, invece, a un livello dichiaratamente a posteriori, come risulta anche dall'espressione «andare dietro alla verità»; sta parlando dello stato in relazione alla realtà presente, passata e in previsione (o anticipazione) di quella futura. Dunque, *la verità effettuale della cosa* è (definibile come) *il discorso storicamente e empiricamente verificabile negli effetti, o nei fatti, che concerne la cosa in oggetto, ossia lo stato*; in altre parole, è il discorso che dice come stanno le cose riguardo allo stato, e può dirlo perché – e solo a tale condizione lo si può fare – chi lo dice ha riscontrato le cose, essendo stato quindici anni «alle spese d'altri» «a studio all'arte dello stato».

Di qui derivano altri due aspetti peculiari a tale nozione di verità. Innanzi tutto, poiché può esprimere la verità di una realtà complessa come quella dello stato solo chi ne ha fatto esperienza, va

<sup>66</sup> Cfr. secondo *Decennale*, 954.

<sup>67</sup> P, I, 258A.

<sup>68</sup> INGLESE, *Il Principe (De principatibus)*, cit., p. 895.

preso in esame, oltre alla cosa e al discorso che la esprime, anche il soggetto che dice e, oltre a dirla, produce la verità. Attenersi ai fatti non significa fare una semplice raccolta di dati, bensì riflettere e comporre i dati in maniera tale da trovare e mostrare quella verità che si fissa in una legge o regola (in seguito distingueremo fra legge e regola). Una regola ottenuta a posteriori, per induzione, che esprime appunto la regolarità presente nell'esperienza storica e la rende intelligibile; diversamente, avremmo a che fare con una congerie inestricabile di singoli eventi. È stato sostenuto che Machiavelli risale dal particolare all'universale, dal dato contingente alla regola generale derivante dallo studio dell'esperienza delle cose e della lezione della storia<sup>69</sup>; potremmo anche dire: ottenuta mediante il riscontro e la riflessione sull'esperienza (diretta, osservata e mediata). Tuttavia, non lo vediamo mai accinto a tale opera, ché ciò richiederebbe l'esame di un gran numero di fatti, da cui poter poi desumere per induzione la regola; invece Machiavelli mostra solo in apparenza come ricava la legge, mentre collega per lo più una legge da lui già ricavata a dei fatti (o anche a uno solo)<sup>70</sup>, i quali sono quindi adottati a esemplificazione o riprova della legge. Tale «regola generale», opposta al singolo fatto contingente, in quanto indotta a posteriori, non è assoluta, e infatti in qualche caso può fallire – se «mai o raro falla»<sup>71</sup>. Machiavelli è sempre molto attento a precisare, da un punto di vista epistemologico, i presupposti a partire dai quali sviluppa il suo discorso. Nella minuta della lettera del 29 aprile 1513, nel rispondere a Francesco Vettori riguardo alla tregua stipulata dalla Spagna con la Francia a Orthez, il 1° aprile 1513, Machiavelli distingue diversi fondamenti su cui può basarsi un discorso politico<sup>72</sup>: I) l'esperienza diretta (le cose «dello antico sapore»), che permette il riscontro (i), cui è opposto II) lo «iudicare al buio», ossia il semplice congetturare privo dell'osservazione, che però – come si accennava sopra – in qualche caso è pur necessario, a patto che non sia del tipo dei «ghiribizzi et sogni», III) i

<sup>69</sup> Cfr. DOTTI, *Machiavelli rivoluzionario*, cit., pp. 58-9.

<sup>70</sup> Cfr. MARCHAND, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512)*, cit., p. 61; G. INGLESE, *Introduzione a N. MACHIAVELLI, Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1513-1527)*, a cura di G. Inglese, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 5-55, in particolare p. 24.

<sup>71</sup> P, III, 262A.

<sup>72</sup> Cfr. MACHIAVELLI, *Opere*, cit., vol. II, p. 255. Devo le osservazioni che seguono a NAJEMY, *Between Friends*, cit., pp. 124-6. Per i rimandi alla classificazione qui offerta, v. *supra*, pp. 163, 167.

propri presupposti (i «presupposti miei») e IV) l'esperienza mediata attraverso l'ascolto di altri (iv), in questo caso Vettori («l'fondamento del discorso vostro»). Cosa intende Machiavelli per «presupposti miei»? Ovviamente, non il discorso basato sull'esperienza diretta, data la distinzione fatta proprio in questo luogo e le sue condizioni di isolamento; e, per il primo motivo, nemmeno l'esperienza mediata udita. Non resta, per esclusione, che l'esperienza precedentemente osservata (ii), raffinata attraverso la riflessione e la lettura (iii). Questo è quanto può fare ora – e farà, pertanto, anche nel *Principe*. Ma proprio perché non può procedere a riscontrare le cose riguardo a eventi attuali, non come in precedenza, aggiunge, per cautela, che tali presupposti possono anche essere falsi. Nella lettera derivante dalla minuta, Machiavelli radicalizza la propria condizione di isolamento e dichiara, dovendo «discorrere al buio», di aver fondato il suo discorso «tucto in su li avvisi»<sup>73</sup> del Vettori, quasi a sottolineare che tale condizione lo pone nell'impossibilità di considerare altro che non testi scritti<sup>74</sup>. Nel *Principe* l'elemento di errore è ridotto, dal momento che l'attenzione di Machiavelli si sofferma, per quanto riguarda la storia di Firenze e dell'Italia tutta, sul passato, sulle cose riscontrate.

Inoltre, ai due livelli sopra menzionati, semantico e gnoseologico, se ne aggiunge uno di tipo metodologico, che precisa quanto si è osservato sopra di sfuggita: l'oggetto determina il metodo, ovvero il modo di procedere di una scienza non è indipendente dal suo oggetto, anzi, elaborare un metodo separatamente dal contenuto significa farne qualcosa di totalmente astratto. Un oggetto complesso come lo stato richiede un adattamento della concezione della verità e il rispetto di determinate condizioni per conseguirla; una concezione della verità che rispetta una simile esigenza non pretende di essere universale e di valere anche in altri contesti, o per oggetti e in domini di tutt'altro ordine. Certamente in matematica e in altre scienze aprioristiche non abbiamo in alcun modo bisogno del ricorso all'esperienza (senz'altro però della pratica nella scienza in questione), ma noi stiamo parlando – ripeto – di un oggetto tutt'altro che a priori, stiamo parlando di qualcosa di «sporco» («sporco» come contrario di «puro», come «unrein»), stiamo parlando dello stato, della politica quale la si fa e la si

<sup>73</sup> L, 1139B.

<sup>74</sup> Oltre a NAJEMY, *Between Friends*, cit., p. 126, v. *supra*, n. 29; ma cfr. anche Inglese (in MACHIAVELLI, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, cit., p. 133, n. 40), che relativizza l'isolamento di Machiavelli.

dovrebbe fare – in tal senso, il discorso di Machiavelli è prescrittivo –, se si vuole conquistare e/o conservare un principato. Aggiungo che, data una realtà complessa come lo stato, le verità che lo riguardano non possono (se non raramente) essere espresse da singole proposizioni, bensì da discorsi.

Ritorniamo al XV capitolo del *Principe*. I «molti» che «si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero» sono quanti hanno scritto senza porre attenzione a riscontrare le cose e/o senza aver fatto esperienza dello stato. La «verità effettuale della cosa» è allora opposta da Machiavelli, sì, all'«immaginazione di essa [della cosa]», ma come il primo termine dell'opposizione sta per il discorso che si basa sul riscontro mediante l'esperienza, così l'immaginazione della cosa va intesa come quel discorso che, mancando del riscontro delle cose e di una lunga esperienza dello stato, non può che ricorrere all'immaginazione, la quale svolge pertanto la funzione di un surrogato, con cui si sopperisce a una deficienza – si pensi ai «ghiribizzi et sogni» di cui si diceva sopra<sup>75</sup>. Ma «le cose – ha scritto Machiavelli – non s'indovinano». L'opposizione è allora posta fra due tipi di discorso: quello che si basa sul riscontro e quello che, mancandone, vi supplisce con l'immaginazione. «Riscontrare le cose» non significa, però, soltanto «verificare», e quindi descrivere la realtà così come essa è, «riscontrare» – si è detto – significa anche «confrontare». Dal confrontare le cose – e qui possiamo aggiungere: così come esse sono – Machiavelli procede a dire come possono essere. A questo punto, occorre soffermarsi sul concetto di *possibilità*.

Machiavelli non descrive un mondo immaginato (senza riscontro), ma non descrive nemmeno unicamente la realtà attuale («le cose come sono»), e non soltanto perché, a partire dal 1513, non può più farlo, non nelle condizioni precedenti (v. *supra*, pp. 172-3), ma perché, di fronte a una realtà corrotta, la descrizione non basta; ecco allora che egli pone, accanto al mondo reale, o meglio, nel mondo reale, degli «oggetti» (o enti) possibili, in tal senso

<sup>75</sup> Non condivido, pertanto, l'interpretazione di NAJEMY, *Between Friends*, cit., p. 190: «In this passage Machiavelli shifts the meaning of "immaginazione", away from Vettori's notion of a mental process by which we actively infuse something extra into a discourse that is already and inevitably a matter of guesswork, to a property of the thing itself under scrutiny». Peraltro, egli è costretto ad ammettere che, nella frase successiva («molti si sono immaginati repubbliche e principati...»), il termine «immaginati» rimanda a un altro significato di immaginazione, e cioè quale attività inventiva. Cosa significhi poi che «For Machiavelli every "thing" thus has both a "verità effettuale" and an "immaginazione", and he implies that one can choose one or the other», confesso di non comprenderlo.

potremmo anche dire «immaginati», che però, a differenza di quelli puramente immaginati, in quanto sono il risultato di una ricerca condotta andando «drieto alla verità effettuale della cosa», e cioè costruendo a posteriori un discorso vero sullo stato basato sul riscontro mediante l'esperienza, possono divenire reali. Riscontrare le cose comporta ricerca, fatica, tensione, la verità non è a portata di mano, ma va trovata, o, meglio, va svelata quella che riguarda il mondo *attuale*, prodotta quella che riguarda il «rimedio» *possibile*<sup>76</sup>. Oggetti possibili sono il principe delineato da Machiavelli e lo stato che questi è tenuto a fondare; quel principe e quello stato che ancora non ci sono, ma che possono esserci. Le vicende estrapolate dalla storia stanno appunto a dimostrare che tale possibilità si fonda (*mutatis mutandis*) sul riscontro: essendo entrambi (il principe e lo stato prospettati nel *Principe*) già esistiti, possono di nuovo esistere; così inteso, il determinismo di Machiavelli diventa foriero di una grande speranza, terza fra «questo guasto mondo»<sup>77</sup> e il mondo puramente immaginato.

Lo studioso di politica e il politico devono pertanto fare un sapiente uso dell'immaginazione, che mostra così il suo lato positivo, laddove essa diventa fonte d'inganni, se è usata per scrivere di cose o fatti «che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero». Questa frase pare collegata causalmente a quella che la segue e pone una chiara distinzione fra essere e dover essere<sup>78</sup>:

perché egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la ruina che la preservazione sua: perché uno uomo che

<sup>76</sup> Quell'«altro rimedio» di cui si parla con apprensione nella lettera a Vettori del 26 agosto 1513 (L, 1156B) e che viene successivamente presentato nel *Principe*. Discutendo del rapporto fra la posizione espressa in questa lettera (l'unica speranza di salvezza sta nella Francia) e l'*Exhortatio* del *Principe* (in cui si esorta la casa dei Medici «ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam»), Inglese (in MACHIAVELLI, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, cit., pp. 19-21) distingue due piani di discorso, quello delle lettere e quello del *Principe*, e conclude: «Nelle lettere, Machiavelli ragiona la crisi italiana dal punto di vista delle figure statuali (italiane ed europee) date; nell'opuscolo, la ragiona dal punto di vista di una figura *possibile*, e come caso particolare della dinamica di fondazione di un nuovo potere» (ivi, p. 22). Diversamente intende la nozione di possibilità BARBERI SQUAROTTI, *Machiavelli o la scelta della letteratura*, cit., pp. 135 sgg. Nel senso sopra esposto mi sembra, invece, che interpreti la figura del principe machiavelliano A. GRAMSCI, *Quaderno 13 (XXX)*. *Note sulle politiche del Machiavelli (1932-1934)*, in *Quaderni del carcere*, a cura di V. Geratana, Einaudi, Torino, 1975, vol. II, pp. 1553-652, in particolare p. 1556.

<sup>77</sup> IF, V.1, 738A.

<sup>78</sup> Ma cfr. INGLESE, in MACHIAVELLI, *Il Principe*, cit., p. 102, n. 1 al par. 5.

voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità<sup>79</sup>.

Cosa significa «secondo la necessità»? In un certo senso, significa «andare dietro alla verità effettuale» anziché precederla, significa non anticipare la soluzione. Il brano è stato letto come l'abbandono del dover essere per l'essere; in realtà, Machiavelli sostituisce a un certo dover essere un altro dover essere, come risulta dall'uso di «è necessario» e «necessità», e dalla loro ripresa alla fine del paragrafo successivo, in cui la necessità è espressa in termini di «non poter non essere». Egli distingue, sì, fra essere e dover essere, ma pone anche degli imperativi al principe, imperativi che (in termini kantiani) non sono categorici, bensì ipotetici. Machiavelli rifiuta non l'etica *tout court*, ma un tipo di etica assolutistica, e fa invece propria un'etica della decisione responsabile nella situazione contingente; è a una decisione che possiede il carattere della necessità, che pensa Machiavelli, a un'etica in cui, se la necessità lo richiede, sia i diritti dell'individuo sia i principi etici vengono relativizzati a favore della vita dello stato, che nella situazione storica del tempo significa, però, la sopravvivenza in vita e la salvaguardia della libertà e degli individui e dell'intera comunità<sup>80</sup>. «Andare dietro alla verità effettuale», procedere dietro alla verità, significa che questa si consegue a posteriori e che non si può precorrerla, quasi la si volesse modellare. Il principe, ma – possiamo aggiungere – anche lo studioso di politica e di storia politica, di fronte alle possibilità che gli si aprono davanti, deve cercare di affrancarsi da una morale assolutistica, che contiene in sé già i risultati dell'azione o, rispettivamente, della ricerca, non potendo questi entrare in contraddizione con i principi etici assunti a guida dell'azione o della ricerca stessa. Di qui le affermazioni di Machiavelli che pongono l'accento sul carattere di necessità di certe azioni, ancorché giudicate crudeli secondo una determinata morale. Un principe – dice – non deve temere di essere considerato crudele, perché con poche condanne esemplari sarà alla fine molto più pietoso di coloro che, per non essere crudeli, permettono che ac-

<sup>79</sup> P. XV, 280A.

<sup>80</sup> Sulla nozione di libertà in Machiavelli, cfr. F. FROSINI, «Niccolò Machiavelli – storico, comico et tragico». *Patria, libertà, virtù*, in «Studi urbinati. B: Scienze umane e sociali», LXXI-LXXII, 2001-2, pp. 163-202.

cadano guerre civili con un conseguente maggior numero di vittime<sup>81</sup>. Per questo un principe, soprattutto se principe nuovo, è spesso necessitato a «operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione». Egli deve essere in grado di mutare il proprio agire a seconda di come volge la fortuna e la situazione; di qui il principio: «non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato»<sup>82</sup>.

Come il male, anche la guerra è una necessità, oppure non si giustifica. Il punto è che, nella situazione storica in cui vive, Machiavelli considera il conflitto il modo in cui gli stati si rapportano l'un l'altro, e l'estremo conflitto, la guerra, non soltanto una possibilità sempre presente, ma una necessità inevitabile<sup>83</sup>. Ecco perché il principe deve esercitarsi nell'arte della guerra anche in tempo di pace<sup>84</sup>, «accid che, quando si muta la fortuna, lo truovi parato a resisterle»<sup>85</sup>.

Non credo che oggi un «moderno principe» debba prepararsi costantemente alla guerra – salvo reinterpretazione del termine «guerra» –; in ogni caso, resta intatto il senso della tesi machiaveliana: il principe non può prevedere con precisione cosa accadrà, ma può e deve *anticipare* le avversità, preparandosi all'eventualità che accadano, anzi tenendo tale accadere per certo<sup>86</sup>. Dal pessimismo quanto alla natura dell'uomo, ma anche al corso della storia, Machiavelli deduce la necessità di tenersi pronti, nel senso di anticipare i tempi.

Si diceva sopra che il principe deve fare un sapiente uso dell'immaginazione, la quale non ha per lui solo una funzione conoscitiva, come per il teorico, ma riguarda il suo stesso essere.

A uno principe, adunque – scrive Machiavelli –, non è necessario

<sup>81</sup> Cfr. P. XVII, 281B-282A. Prescindo qui dalla valutazione del criterio quantitativo impiegato.

<sup>82</sup> P. XVIII, 284A.

<sup>83</sup> Cfr. G. FERRONI, *Guerra, illusione, rovina e rimedio in Machiavelli*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Distaso e A. Iurilli, Roma nel Rinascimento, Roma, 2003, 3 voll., vol. II, pp. 649-62. Cfr. anche una delle ultime lettere di Machiavelli a Francesco Vettori (16 aprile 1527; L 1250B-1251A): «io non credo che mai si travagliassimo i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria, et la guerra non si puote abbandonare, et havere alle mani un principe, che con fatica può supplire o alla pace sola o alla guerra sola».

<sup>84</sup> Cfr. P. 14, 278B-279A.

<sup>85</sup> *Ivi*, 280A.

<sup>86</sup> Sulla necessità di anticipare i tempi e non farsi cogliere impreparati, cfr. anche P. VIII, 271A; IX, 271B.

avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle<sup>87</sup>.

Quanto al verbo "parere", mi limito a rilevare che può significare tanto "apparire", ovvero poter essere percepito dai nostri sensi, e per questo, in quanto esperibile, è qualcosa, quanto "sembrare", nel senso che dietro la parvenza c'è qualcos'altro. L'apparire di cui si parla qui e in altri luoghi del XVIII capitolo del *Principe* – ma il discorso al riguardo inizia molto prima – è un apparire finalizzato a governare uno stato, e come tale determina l'essere stesso del principe. «Gli uomini, in universalità – si legge –, giudicano più agli occhi che alle mani; [...]. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'»<sup>88</sup>: uno dei primi compiti del principe consiste pertanto nel saper gestire l'apparenza, sia la propria apparenza sia la percezione che il popolo ne ha<sup>89</sup>. Tale compito rientra in un più ampio quadro di doveri del principe, in relazione al quale Machiavelli ridefinisce le qualità che questi dovrebbe possedere. Se in opposizione ai discorsi su repubbliche e principati immaginati sta tutta la prima parte dell'«opuscolo», che cerca invece di costruire un discorso vero sui principati basato sul riscontro mediante l'esperienza, la caratteristica fondamentale dei discorsi dei «molti», individuata nell'essere andati questi piuttosto dietro l'immaginazione che non la verità effettuale della cosa (due termini che, a questo punto, possiamo usare come abbreviazioni) – e per questo si è parlato di un dover essere immaginato di contro a quello che muove dal riscontro, così come di due nozioni di immaginazione –, la caratteristica fondamentale di tali discorsi, si diceva, apre alla trattazione della seconda parte, che concerne immediatamente e prevalentemente le qualità del principe, ma, ancora, non quelle «immaginate» (senza riscontro), bensì «quelle che sono vere»<sup>90</sup> (nel senso precedentemente illustrato).

Sebbene distingua fra essere e dover essere, Machiavelli – abbiamo visto – impone un dover essere al principe. Tale dover essere esprime un obbligo, una necessità pratica, finalizzata a preservarlo dalla rovina; al contrario, chi antepone all'essere il dover essere, nel senso di voler «fare in tutte le parte professione di buono», e quin-

<sup>87</sup> P, XVIII, 284A.

<sup>88</sup> P, XVIII, 284A; cfr anche D, I, 25, 108B.

<sup>89</sup> Su ciò, cfr. S. VISENTIN, *La virtù dei molti. Machiavelli e il repubblicanesimo olandese della seconda metà del Seicento*, in questo volume, § 4; cfr. anche BARBERI SQUAROTTI, *Machiavelli o la scelta della letteratura*, cit., pp. 199 sgg.

<sup>90</sup> P, XV, 280A.

di segue più l'immaginazione che la verità effettuale, «impara piuttosto la *ruina* che la preservazione sua», ovvero, espresso in termini di necessità, «*conviene rovini* infra tanti che non sono buoni». Una tesi ribadita più volte nel secondo paragrafo del XV capitolo del *Principe*, in cui, dopo aver elencato per coppie di opposti le qualità che un principe potrebbe possedere, e cioè liberale/misero (in senso toscano), donatore/rapace, crudele/pietoso, fedifrago/fedele, effeminato-pusillanime/feroce-animoso, umano/superbo, lascivo/casto, integro/astuto, duro/condiscendente, grave/leggero, religioso/incredulo – laddove va rilevato che sono presi in esame solo le qualità estreme e non quelle intermedie (contrariamente a quanto aveva sostenuto Aristotele) –, Machiavelli, pur convenendo che sarebbe ottima cosa se delle suddette qualità il principe possedesse solo quelle positive, che gli arrecano lode piuttosto che biasimo, continua ponendo continuamente l'accento sul fatto che però il principe non può non essere altrimenti, se vuole conservarsi e non rovinare:

ma perché *le non si possono avere [tutte] né interamente osservare*, per le condizioni umane *che non lo consentono*, [quindi non perché così piaccia, ma perché così stanno le cose, riscontrate con una lunga esperienza,] *gli è necessario* essere tanto prudente che sappia fuggire la infamia di quelli vizii che gli torrebbero lo stato, e da quelli che non gneñe tolgano, guardarsi, *se egli è possibile*; ma, *non possendo*, vi si può con meno rispetto lasciare andare<sup>91</sup>.

Con questo carattere di obbligatorietà e necessità è collegato, *ex parte oppositi*, appunto il pericolo sempre incombente della rovina. Non solo il principe deve fuggire «la infamia di quelli vizii che gli torrebbero lo stato», ma, all'opposto, poiché i fatti sono testardi, e raramente si adattano ai principi formulati dagli uomini:

etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii *senza quali e' possa difficilmente salvare lo stato*; perché, se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e, seguendola, sarebbe *la ruina sua*: e qualcuna altra che parrà vizio, e, seguendola, ne riesce *la securtà e il bene essere suo*<sup>92</sup>.

E qui vediamo ricorrere i termini contrapposti della «ruina», da una parte, della «securtà» del principe, e quindi della preservazione (o salvezza) dello stato, dall'altra.

<sup>91</sup> *Ivi*, 280B.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

4. *Verità come coerenza*

A simili conclusioni Machiavelli è giunto andando «drieto alla verità effettuale della cosa». Il discorso vero intorno allo stato è finalizzato a evitare di «ruinare»<sup>93</sup>, e quindi a riuscire nell'impresa di conquistare o mantenere uno stato. Accanto alla verità come corrispondenza e come derivante dall'esperienza, v'è la verità come coerenza, coerenza del discorso risultante dall'esame dell'agire storico e politico, ossia coerenza delle argomentazioni machiaveliane che traducono in proposizioni l'agire politico, nella fattispecie, quello del principe. Tale agire non solo può essere tradotto in una o più proposizioni, ma si può anche dire che stabilisce una o più proposizioni, le quali possono essere consistenti con le leggi dedotte dallo studio della storia antica e dall'esperienza delle cose moderne, oppure entrare in contraddizione con esse. L'agire politico ha le sue leggi, che Machiavelli si è premurato di enunciare; entrare in contraddizione con esse equivale a sicura rovina. Esaminiamo succintamente la questione.

Abbiamo visto che Machiavelli congiunge l'esperienza politica diretta e osservata con la riflessione sui testi classici; la relazione fra esperienza e riflessione emerge nettamente allorché egli evoca un evento del passato per illustrare una legge o una regola, e quindi per esprimere una proposizione. Si diceva sopra della distinzione fra regola e legge. Ebbene, la regola descrive una situazione o un fatto ricorrente – per questo il determinismo nelle azioni degli uomini è condizione necessaria perché si possano individuare delle regole, che esprimono appunto regolarità –; essa è spesso enunciata nella forma di un'implicazione, come nella chiusa del III capitolo del *Principe*: «chi è cagione che uno diventi potente, rovina»<sup>94</sup>. Da una regola si può anche derivare, per contrapposizione, una legge – “deve, chi non vuole rovinare, non esser cagione che uno diventi potente”<sup>95</sup> –, la quale inizia quindi con un'obbligazione («uno principe debbe», «el principe debbe» e simili), è prescrittiva. Luigi XII rovina conformemente a una regola (appena menzionata), «per non avere osservato alcuno di quelli termini [*scil.* leggi]

<sup>93</sup> Sul verbo “ruinare”, cfr. F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Le Monnier, Firenze, 1952, pp. 53-6; E. RAIMONDI, *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 28.

<sup>94</sup> P, III, 262A.

<sup>95</sup> Ma non tutte le regole hanno la medesima forma logica e non tutte le leggi sono convertibili in regole.

osservati da altri che hanno preso provincie e volute tenere»<sup>96</sup>; di qui i suoi sei errori. In sintesi, mentre la regola esprime una costante che si ripete nella storia, la legge esprime un precetto che, se rispettato, permette o di conseguire lo scopo o di preservarsi dalla rovina o, infine, di essere in condizione di resistere all'avversa fortuna. Come si deduce conformemente a una regola, ma a partire da una legge, così si opera conformemente a delle regole, ma si decide il proprio comportamento a partire da e facendo proprie delle leggi. Può individuare e stabilire regole e leggi solo chi ha a lungo riscontrato le cose e fatto esperienza della cosa in relazione alla quale tali regole e leggi sono valide.

Perché un principe rovina? Una risposta sta in una regola individuata da Machiavelli: «quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia»<sup>97</sup>. Ma addurre a motivo della rovina di un principe la fortuna avversa non è spiegazione delle più soddisfacenti, perché significa non soltanto accettare l'irrazionale della storia – ciò che comunque Machiavelli fa –, ma anche arrendersi; può pure essere una spiegazione valida, come nel caso del Valentino, e però, proprio perché insoddisfacente, non è l'unica – di qui il secondo giudizio su questi alla fine del VII capitolo del *Principe*. Machiavelli preferisce spiegare la rovina o i fallimenti di un uomo di stato con gli errori commessi, indicando di volta in volta quali leggi dell'agire politico questi ha violato. E cosa rende un principe felice?

Credo, ancora – scrive Machiavelli –, che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi»<sup>98</sup>.

Questo riscontrare il proprio comportamento con le «qualità de' tempi» non può essere interamente dovuto alla casualità, e se pure così accade – come nel caso di Giulio II –, tale accadere non esprime né si lascia sussumere sotto una regola. Ma che sia dovuto al caso, essendo la natura umana dominata da un forte determinismo quanto alle sue capacità di reagire e adattarsi, mentre le circostanze storiche sono in continuo mutamento, oppure sia frutto anche di quella virtù che sa adeguarsi ai tempi, resta fermo che il riscontro ha a che fare con l'agire conformemente alle leggi di cui i

<sup>96</sup> P, III, 262A.

<sup>97</sup> *Ivi*, 295B.

<sup>98</sup> P, XXV, 295B-296A. Cfr. anche i *Ghiribizzi al Soderino*, 1083A; D, III, 9, 213A.

tempi richiedono l'osservanza. Ora, la verità come corrispondenza implica la coerenza, nel senso che la coerenza fra le proposizioni che compongono un discorso è (salvo casi particolari) condizione necessaria perché questo sia vero. Allo stesso modo, condizione essenziale, anche se non sufficiente, del riscontrare i tempi è l'agire concordemente con ciò che le leggi della politica prescrivono in una determinata situazione e in un determinato tempo; non si tratta di un agire meccanico, ché la processualità nella storia, e quindi la determinazione storica dell'azione, e pertanto delle stesse leggi, è un punto fermo del pensiero machiavelliano<sup>99</sup>. Il procedere del principe conformemente alle leggi (ovviamente non immutabili) dell'agire politico, che – «secondo la necessità» – possono richiedere l'uso delle crudeltà, oppure la loro dismissione, o ancora la finzione, la menzogna, l'inganno, ma, perché no?, anche mantenere la parola data, beneficiare i sudditi, è il requisito primo per porsi in condizione di anticipare gli eventi. Ma se il rispetto delle leggi enunciate nel *Principe* mette in guardia dal cadere in errore, non per questo è garanzia di buona riuscita, così come la coerenza di un discorso è condizione sì necessaria, ma non sufficiente per la sua verità, e questo perché le premesse possono non essere corrette oppure il discorso può non essere basato sul riscontro, nel nostro caso specifico, la traduzione in proposizioni di una certa situazione può non essere giusta, ossia non corrispondere all'effettivo stato delle cose; diventa allora fondamentale il ruolo del politico, che, attento a non "bere paesi", guarda al di là delle apparenze e vede quello che altri non vedono. D'altra parte, non si può nulla contro «una straordinaria ed estrema malignità di fortuna»<sup>100</sup>; e tuttavia, essendo questa la distretta in cui si trova ciascun uomo, anche chi è principe o aspira a diventarlo, è preferibile agire piuttosto che restare inerti, e chi, grazie alla conoscenza e all'osservanza delle leggi della politica, ha saputo prepararsi anticipando i tempi avversi e ha quindi innalzato degli argini, quando la fortuna – oscura minaccia sempre incombente – strariperà, si troverà se non altro preparato a resisterele. All'inverso, chi opera contro tali leggi, entra cioè in con-

<sup>99</sup> Cfr. D, I, 6, 86B: «*sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le salghino o che le scendino*». In D, II, proemio, 144A, è ripreso il medesimo pensiero e poco più in basso si legge: «E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad uno medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di cattivo; ma *variare questo cattivo e questo buono, di provincia in provincia*» (*ibidem*).

<sup>100</sup> P, VII, 266B.

traddizione con esse, si predispone a cedere alla fortuna, quando questa cambia, e inevitabilmente rovina; «perché io vi dico – aveva sentenziato Machiavelli già nelle *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio* – che la Fortuna non muta sententia, dove non si muta ordine; né e cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo»<sup>101</sup>. Al "riscontrare i tempi" si contrappone diametralmente il "rovinare". In sintesi, volendo conservare il parallelo fra discorso e realtà, come dal punto di vista teorico la coerenza non è garanzia di verità, ma l'incoerenza è segno di sicura falsità, così dal punto di vista pratico agire conformemente alle leggi della politica non è garanzia di preservazione, ma agire in contraddizione ad esse è segno di sicura rovina.

Concludo con un esempio preso dalla narrativa contemporanea, che presenta più di un riferimento al capitolo VIII del *Principe*. Nel romanzo di Salman Rushdie *Shame [La vergogna]*, il generale Raza Hyder, dopo aver depresso, fatto imprigionare e quindi impiccare il suo predecessore e ex-protettore Iskander Harappa, non riesce a vivere tranquillo, essendo tormentato da due voci: l'una, quella del defunto Maulana Dawood, gli risuona nell'orecchio destro, l'altra, quella di Iskander, nel sinistro. La prima è la voce della religione, l'altra parla la lingua del *Principe*:

«“Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato”», sussurrava al suo orecchio la voce di Iskander. «*Il Principe*, capitolo ottavo. Dovresti leggerlo; è brevissimo»<sup>102</sup>.

In precedenza, la stessa voce lo aveva ammonito:

nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare; e tutte farle a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere, non le innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con beneficiarli<sup>103</sup>.

Ora gli ricordava «la differenza tra le crudeltà male usate e quelle bene usate e la necessità che le crudeltà diminuissero col tempo e si concedessero a poco a poco dei benefici, in modo che venissero meglio assaporati»<sup>104</sup>. Ma Raza si guardò bene dal prestarle ascolto, anzi fece «altrimenti», non «per timidità», ma «per

<sup>101</sup> 13B.

<sup>102</sup> S. RUSHDIE, *La Vergogna* [1983], trad. it. di E. Capriolo, Garzanti, Milano, 1985, p. 293.

<sup>103</sup> P, VIII, 270B-271A e *ivi*, p. 291.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 293; cfr. P, VIII, 270B-271A.

mal consiglio» – e fu «sempre necessitato tenere il coltello in mano»<sup>105</sup>. Aveva già vietato le bevande alcoliche, imposto per lo più programmi religiosi ai mezzi di informazione, incarcerato migliaia di mendicanti e oppositori; continuando ad ascoltare la voce del Maulana Dawood, proibì i film importati, impose il velo alle donne, smantellò il sistema giuridico che sostituì con tribunali religiosi, predisponendosi così a cedere alla forza dirompente della fortuna, «la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere; e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla»<sup>106</sup>, sussurrò per l'ultima volta Iskander all'orecchio di Raza. E questi: «“Quali argini?”», gridò [...] a gran voce»<sup>107</sup>. Non passò molto tempo, che Raza Hyder rovinò.

È letteratura, ma non è solo letteratura.

L'URNA SANZA FONDO MACHIAVELLIANA  
E L'“ORIGINE” DELLA POLITICA\*

Luca Sartorello

«ma legge aurea e felice  
che Natura scolpi: S'ei  
piace ei lice»

Torquato Tasso

1. *Le due «furie» machiavelliane: ambizione e avarizia*

Il quarto ed ultimo tomo della raccolta *Machiavelli e gli antichi e altri saggi* di Gennaro Sasso propone proprio in apertura di volume un'analisi approfondita della prima parte del capitolo machiavelliano *Dell'Ambizione* (segnatamente i vv.1-60)<sup>1</sup>. Le pagine di Sasso, comunque le si giudichi, sono a mio modo di vedere particolarmente importanti e non solo perché rendono ancora più perspicui i termini di una interpretazione, quella del pensiero politico machiavelliano da parte dello studioso romano, che ha occupato una posizione preminente nell'ambito della letteratura critica degli ultimi cinquant'anni. Ma anche e soprattutto perché, al di là di quella interpretazione, il punto privilegiato di osservazione che questo componimento in terza rima offre allo studioso di Machiavelli è di grande utilità sia per la comprensione delle opere maggiori, sia, più in generale, per un attraversamento complessivo che consenta di isolare i caratteri originari della proposta politica del segretario fiorentino. In altre parole quello che qui tenteremo di

\* Una prima versione di questo saggio è apparsa in *Politique et société*, «Laboratoire italien», V, 2004, pp. 171-95.

<sup>1</sup> G. SASSO, *Ambizione*, 1-60, in ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1997, t. IV, pp. 3-29. Delle tre titolazioni presenti nei quattro testimoni di questo capitolo (*De Ambitione*, *di Ambitione* e *Dell'Ambizione*) si è scelto di seguire la variante presente nell'edizione Giunti del 1549, in accordo con il testo critico dei *Capitoli* stabilito da Giorgio Inglese; per una analisi dettagliata dei testimoni di questo capitolo cfr. N. MACHIAVELLI, *Capitoli*, Introduzione, Testo critico e Commentario di G. Inglese, Bulzoni, Roma, 1981, pp. 159-78. Sui capitoli sono comunque da tenere presenti anche C. DIONISOTTI, *I capitoli di Machiavelli*, in ID., *Machiavellerie*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 61-99, e N. MACHIAVELLI, *Scritti letterari*, in ID., *Opere*, vol. IV, a cura di L. Blasucci, con la collaborazione di A. Casadei, Utet, Torino, 1989, pp. 327-55.

<sup>105</sup> P, VIII, 271A.

<sup>106</sup> P, XXV, 295A e RUSHDIE, *La Vergogna*, cit., p. 304.

<sup>107</sup> *Ibidem*.